



# AULULARIA

(La commedia della pentola)

Palliata in cinque Atti  
di  
**Tito Maccio Plauto**  
(Traduzione di Giuseppe Augello)

**Personaggi:** 8 maschili - 5 femminili

<b>Il Lare domestico</b>	<i>Prologo</i>
<b>Euclione</b>	<i>vecchio</i>
<b>Stafila</b>	<i>vecchia serva</i>
<b>Eunomia</b>	<i>matrona, sorella di Megadoro</i>
<b>Megadoro</b>	
<b>Pitodico</b>	<i>vecchio zio di Liconide</i>
<b>Antrace</b>	<i>servo di Megadoro</i>
<b>Congrione</b>	<i>cuoco</i>
<b>Frigia</b>	<i>cuoco</i>
<b>Eleusia</b>	<i>flautista</i>
<b>Strobilo</b>	<i>flautista</i>
<b>Liconide</b>	<i>giovanotto</i>
<b>Fedra</b>	<i>fanciulla</i>

*La scena si svolge ad Atene. Appare una piazza con un'ara in mezzo. Di fronte sono le case di Euclione e Megadoro, separate da un giardino. Non lontano è visibile il tempio della dea Fede. S'intravede il bosco sacro al dio Silvano.*

## PRIMO ARGOMENTO

*(Acrostico)*

Euclione ha trovato una pentola piena d'oro e, con una gran tremarella in corpo, si mette a farle buona guardia. La sua figliola è stata sedotta da Liconide. Megadoro, intanto, vorrebbe sposare la ragazza, anche senza dote e, per spingere il vecchio al consenso, gli manda cuochi e cibarie. Euclione, sospettando per il suo oro, lo va a nascondere fuori di casa; glielo ruba un garzone del giovane seduttore, che, visto tutto quell'armeggio, ha mangiato la foglia. Ma Liconide racconta ogni cosa ad Euclione e questi finisce per fargli dono della moglie, dell'oro e del figlio.

## SECONDO ARGOMENTO

*(Acrostico)*

Euclione ha trovato una pentola piena d'oro e, con una gran tremarella in corpo, si mette a farle buona guardia. La sua figliuola è stata sedotta da Liconide. Megadoro, intanto, vorrebbe sposare la ragazza, anche senza dote e, per spingere il vecchio al consenso, gli manda cuochi e cibarie. Euclione, sospettando per il suo oro, lo va a nascondere fuori di casa; glielo ruba un garzone del giovane seduttore, che, visto tutto quell'armeggio, ha mangiato la foglia. Ma Liconide racconta ogni cosa ad Euclione e questi finisce per fargli dono della moglie, dell'oro e del figlio.

## PROLOGO

### IL LARE DOMESTICO

Non state li a scaparvi e a dire « chi è? », ché alla mia presentazione ci penso io stesso in quattro e quattr'otto. Sono il Lare domestico di questa casa da cui mi avete visto uscire. Questa casa non si può dire quanti anni sono che io ci sto e ci tengo gli occhi addosso, sin da allora che ci vivevano il nonno e il padre dell'attuale padrone.

Orbene, dovete sapere che il nonno di costui, un bel giorno, raccomandandomisi con tutte le preghiere che sapeva, mi affidò, di nascosto a tutti, un tesoro: fece una buca in mezzo al focolare e ve lo sprofondò, supplicandomi di guardarglielo. Quando poi il vecchio senti d'essere al lumicino, cacastecchi com'era, neanche col figlio si volle confidare e preferì lasciarlo povero in canna

anziché rivelargli il segreto del tesoro. Non gli lasciò che quattro sassi al sole, tanto che ci s'affannasse a campicchiare a pezzi e bocconi. Morto dunque il vecchio che mi aveva affidato l'oro, io cominciai ad osservare se almeno il figlio avesse per me un po' più di devozione di quanto me ne aveva dimostrata il padre. Sennonché l'uomo si rivelò sempre meno premuroso e, quando c'era da tributarmi i dovuti onori, faceva sempre le cose a miccino. Peggio per lui, ché io gli ricambiai pan per focaccia e così anch'egli tirò le cuoia, senza venire a capo dell'affare del tesoro. Anche lui ha lasciato un figlio, quello che ora abita qui: stesso pelo del padre e del nonno. Costui ha una figlia unica. Questa, per la verità, è una ragazza che ogni giorno mi offre incenso, vino o dell'altro; e mi consacra anche delle corone. Ora io, per premiare la sua devozione, ho combinato le in modo che suo padre, Euclione, trovasse il tesoro: perché se ragiona di maritarla, lo potrà fare con maggiore facilità. Perché è da dire che un giovanotto della nobileria ha usato violenza alla ragazza: il giovane sa bene chi è la fanciulla sedotta, ma essa non lo conosce neanche, né tampoco il padre sa del fattaccio capitato alla figlia. Oggi farò in modo che la chieda in moglie quel vecchio che sta ad uscio e bottega con loro; ma questo non è altro che un mio espediente per facilitare le nozze tra la ragazza e il suo seduttore. Il vecchio che la chiederà in moglie è infatti lo zio del giovanotto che abusò della ragazza quella notte che si trovarono assieme alla festa di Cerere. Ma ecco, sentite? Dentro c'è il vecchio che al suo solito non fa che urlare. Ora vuole scacciare di casa la vecchia serva perché non lo spii. Si vede che vuole dare un'occhiata al suo oro, per accertarsi che non glielo abbiano portato via. (*Si ritira in casa.*)

## ATTO PRIMO

SCENA PRIMA  
EUCLIONE, STAFILA.

EUCLIONE (*scacciando di casa la serva*) — Fuori, va' fuori, dico fuori! Corpo di Bacco, bisogna che tu esca di qui, spia che non sei altro, con quegli occhiacci di falco!

STAFILA — Che ho fatto, disgraziata che sono, che mi bistratti così?

EUCLIONE — Sì, sei proprio una disgraziata, ed hai da passare una brutta vecchiaia, da quella brutta megera che sei.

STAFILA — Ma insomma, si può sapere perché mi cacci di casa?

EUCLIONE — O che io devo dare conto e ragione a te, carne da bastone? va' via da quella porta, via ti dico! ma guarda un po', che andatura da processione! Lo sai o non lo sai come ti va a finire? se oggi, perdiana, mi viene a mano un randello o un pezzo di spuntone, te lo faccio allungare io codesto passo da tartaruga.

STAFILA (*a parte*) — Se gli dèi mi dessero la forza di andarmi ad appiccare, anziché continuare a servire qui, trattata a questo modo!

EUC LIONE — Sentila come brontola da sola questa scellerata! Ma io, porca miseria, ti cavo gli occhi, ti cavo, vipera! cosi non avrai più da spiare ogni mia mossa. E ora via, su, cammina, avanti, ancora avanti, anc... Basta, altolà! Se, corpo di Bacco, dal posto dove sei, ti muoverai di un dito o, che dico, di un'unghia, o se ti volterai a guardare, fino a quando non te lo dico io, ti ass icuro che, quanto è vero dio, ti manderò a imparare l'educazione a scuola dal boia! (*Continuando tra sé*) Non mi ricordo d'aver visto mai una cosaccia peggiore di questa vecchia; e ho una paura matta che questa un giorno o l'altro debba mettermi nel sacco e scoprire il nascondiglio dell'oro. Questa birbacciona deve avere occhi persino dietro alla nuca. Ma ora vado a vedere se l'oro è ancora come l'ho nascosto. Povero me! quante preoccupazioni, mi fuma la testa! (*si ritira*).

SCENA SECONDA  
STAFILA.

(*sola*) — Non so capire che razza d'accidente o quale pazzia abbia preso il mio padrone. Santo cielo, cacciarmi cosi di casa, povera me, dieci volte in un giorno! non so davvero che specie di malattia abbia quell'uomo in corpo! Tutta la notte non chiude occhio: di giorno, poi, se ne sta a casa dal mattino alla sera, sempre seduto, che mi pare un ciabattino zoppo. E poi non so più come debbo fare a nascondergli la vergogna della padroncina che ormai è prossima al parto. Eh, lo so bene, non mi resta che stringermi una corda al collo e stendere una buona volta i piedi fino a ridurmi come una *i* bella lunga.

SCENA TERZA  
EUCLIONE, STAFILA.

EUCLIONE (*uscendo di casa*) *a parte*) — Ah, mi sento più leggero! Finalmente posso uscire di casa, ora che ho constatato che tutto è a posto. (*A Stafila*) Su, vieni ora; entra, e occhi aperti, mi raccomando!

STAFILA — Davvero? e che c'è da guardare qua dentro? o temi che ti rubino i muri? Non abbiamo altro che possa far gola ai ladri. Purtroppo questa è una casa piena solo di vuoto e di ragnateli!

EUCLIONE — Maledetta strega! è un miracolo che Giove ancora non s'è deciso, per la tua bella faccia, a fare di me un re di denari come Filippo o Dario. Questi ragnateli voglio che tu me li conservi. Sono povero, lo confesso; sì, e mi ci rassegno! io piglio le cose come gli dèi le mandano. Be', ora entra. Chiudi bene la porta: io a momenti sono di ritorno. E attenzione, dico, non fare entrare nessun estraneo. Se viene qualcuno a chiedere del fuoco... guarda, spegnilo, così togliamo l'occasione e nessuno ti viene a cercare. E bada che se non spegni il fuoco, sarò io a spegnere te, e subito! Per l'acqua, se te la chiedono, dirai che abbiamo la cisterna che non tiene. Per il coltello, l'accetta, il pestello, il mortaio, e infine per tutte le terraglie che i vicini a ogni momento vengono a chiedere in prestito, dirai che ce l'hanno portato via i ladri. Bada soprattutto che in mia assenza non voglio che entri nessuno. E senti bene quello che ti dico: venisse la buona Fortuna in persona, tu non devi farla entrare.

STAFILA — Per questo non c'è pericolo: quella si guarderà bene d'entrare qui. E quando mai è venuta a trovarci, pur abitando a due passi?

EUCLIONE — Ora zitta, e va' dentro.

STAFILA — Vado, vado.

EUCLIONE — Oh, senti! Ricordati di chiudere la porta con tutti e due i chiavistelli. A momenti son qui. (*Sta fila entra in casa, Euclione continua da solo*) ]\_. un supplizio per me dover uscire di casa. Davvero non mi va a sangue di allontanarmi. Ma so io che cosa ho da fare! Gli è che il presidente della nostra curia ha fatto sapere di voler distribuire, un tanto a testa, una certa somma di denaro. Ora se io vi rinuncio e non vado a ritirare la mia aliquota, che succede? Tutti sospetteranno subito che i quattrini ce li ho a casa. Perché non può essere che un nullatenente lasci cadere l'occasione di rimediare del denaro, anche se pochetto. Fatto sta che purtroppo, con tutta la buona volontà che ci metto a non fare trapelare nulla, qui tutti mi han l'aria che abbian mangiato la foglia: ecco, per esempio, quando mi salutano, mi fanno dei salamelecchi che prima non mi facevano. Si avvicinano, si fermano, mi stringono la mano, mi fanno domande: « Come va? e che si fa di bello? e gli affari? » Ah, per adesso vado dove devo andare; ma subito dopo, a casa voglio tornarmene e il più presto che posso!

## ATTO SECONDO

SCENA PRIMA  
EUNOMIA, MEGADORO.

EUNOMIA (*uscendo di casa con il fratello Megadoro*)\_ Dovresti convincerti, caro fratello, che ti parlo con il cuore in mano e per il bene tuo, giusto come deve fare una sorella col proprio sangue. Mi rendo conto quanto siamo ritenute seccanti noi donne: ci si dà la taccia di essere delle tremende chiacchierone, e questo purtroppo è vero: ché mai al mondo si è potuto trovare una donna muta, né ai tempi dei tempi, né al giorno d'oggi. Tu però, caro fratello, devi pensare a una cosa, che io per te sono la persona più vicina che hai al mondo, e così tu per me. Perciò, quando comprendiamo che c'è di mezzo una cosa troppo importante per l'uno o per l'altra, dobbiam o essere tutt'e due a consigliarci e a illuminarci. E non dobbiamo nasconderci nulla, non dobbiamo avere timore di farci le confidenze, anzi dobbiamo dirci tutto , io a te, come tu a me. Ora ti ho chiamato qua fuori per discutere a quattr'occhi di una cosa di famiglia che ti riguarda.

MEGADORO — Posso stringere la mano a una signora veramente perbene?

EUNOMIA — E dov'è? chi è questa signora veramente perbene?

MEGADORO — Ma sei tu!

EUNOMIA — Dici?

MEGADORO — Be', se tu dici di no, anch'io dirò di no.

EUNOMIA — Eh, via, è meglio che tu dica la verità! a questo mondo dove le vai a trovare le vere signore? Sono l'una peggio dell'altra, caro fratello!

MEGADORO — Ah, d'accordo; su questo, cara sorella, non intendo affatto contraddirti.

EUNOMIA — Ora ascoltami, ti prego.

MEGADORO — Son tutto tuo. Agli ordini! sentiamo!

EUNOMIA — Vengo a suggerirti una cosa che ritengo della massima importanza per te.

MEGADORO — Tu sei sempre cara con me, sorella.

EUNOMIA — Vorrei che fosse già cosa fatta.

MEGADORO — Che cosa, sorella? di che si tratta?

EUNOMIA — E una cosa che potrebbe metterti a posto per sempre: per avere dei figliuoli..

MEGADORO — Magariddio!

EUNOMIA — Vorrei che tu pigliassi moglie.

MEGADORO — Che? mi vuoi morto?

EUNOMIA — Perché?

MEGADORO — Perché, a sentirmi arrivare le tue parole, è come se nel mio cervello si scatenasse il terremoto. Parole? sassate, dovrei dire.

EUNOMIA — Suvvia, fa' come ti dice tua sorella.

MEGADORO — Lo farei se mi piacesse.

EUNOMIA — Ma è nel tuo interesse.

MEGADORO — Che mi venga un accidente prima di pigliar moglie. Ad ogni buon conto, se proprio ci tieni e ne hai una sottomano, be', io me la piglio, ma a questi patti: venga anche domani, purché dopodomani esca di casa con i piedi innanzi. A questi patti ci sto. Sorella, puoi fare i preparativi.

EUNOMIA — Te ne potrei dare una, caro fratello, con una dote che non finisce più. Ma è un po' anzianotta, una donna di mezza età. Fratello, se mi autorizzi, io te la chiedo senz'altro.

MEGADORO — Posso farti una domanda?

EUNOMIA — Ma sì, figurati! dimmi.

MEGADORO — Quando un uomo che ha passata la mezza età impalma una donna di mezza età, se per accidente il vecchio ingravida la vecchia, tu che dici? non è bello e pronto il nome per il marmocchio? Dovrà chiamarsi Postumo! Ora io, sorella mia, ti voglio risparmiare questo disturbo. Non incomodarti per me. Grazie a dio e grazie ai nostri nonni, sono ricco abbastanza. Tutti codesti partiti d'oro, con la loro spocchia, con le doti favolose, il fracasso, gli onori, le carrozze d'avorio, i bei vestiti, le porpore, t'assi curo che non mi fanno né caldo né freddo: tutta roba che costa troppo e che riduce l'uomo in schiavitù.

EUNOMIA — E allora dimmi, per piacere, con chi ti vorresti sposare?

MEGADORO — Ti dirò. Conosci il vecchio Euclione, quel povero pezzente nostro vicino di casa?

EUNOMIA — Sì, lo conosco, non si può dire che sia un cattivo soggetto.

MEGADORO — Be', costui ha una figlia in casa; ed è quella che io vorrei sposare. No, non parlare. Capisco quello che mi vorresti dire. E povera, lo so, ma mi piace così.

EUNOMIA — Che gli dèi te la mandino buona.

MEGADORO — I~ proprio quello che spero.

EUNOMIA — Ti posso essere utile in qualche cosa?

MEGADORO — No, grazie, statti bene.

EUNOMIA — Altrettanto a te, fratello (*si ritira*).

MEGADORO — Ora vado a parlare con Euclione, se è a casa. Ma eccolo qua: sta rientrando proprio adesso. Chi sa da dove viene?

## SCENA SECONDA

EUCLIONE, MEGADORO.

EUCLIONE (*tra sé*) — Ah, mi parlava la testa! mentre uscivo avevo proprio il presentimento di fare un viaggio inutile. Per questo sono uscito a malincorpo. Non è venuto nessuno della curia, neanche il presidente che doveva distribuire il denaro. Basta, basta, me ne torno subito a casa: tanto io col corpo son qua, ma con l'anima sono là dentro.

MEGADORO (*andandogli incontro*) — Oh, Euclione! Salute e bene!

EUCLIONE — Che gli dèi ti benedicano!

MEGADORO — Come va? stai bene? EUCLIONE (*a parte*) — Eh, eh, qui gatta ci cova: figurarsi, un ricco che fa i daddoli a un tapino come me. Quell'uomo sa certo del tesoro che ho nascosto, per questo se ne viene con tutte codeste frascherie!

MEGADORO — E allora la va o no?

EUCLIONE — Non la va affatto a quattrini.



MEGADORO — E via, se hai la tranquillità dell'animo, hai quanto basta per vivere contento.

EUCLIONE (*a parte*) — Perbaccone, già la vecchia ha svesciato la faccenda dell'oro. Non c'è dubbio, è tutto chiaro e lampante. Appena sono a casa, le taglierò la lingua, gli occhi le voglio cavare!

MEGADORO — Ma che hai? parli da solo?

EUCLIONE — Mi lamento della mia povertà. Ho a casa una figlia da marito. Non ha un soldo di dote, neanche un cane la chiede; ed io non so come fare a maritarla.

MEGADORO — Ma sta' zitto, Euclione, coraggio! la dote salterà fuori, penso io ad aiutarti. Dimmi pure quello che ti occorre. Ordina!

EUCLIONE (*a parte*) — Se promette vuoi dire che pretende. E l'oro che gli fa gola e aspetta solo di papparselo in un boccone. In una mano tiene nascosto il sasso, nell'altra mostra il pane. Io non mi fido di un ricco che si mette a fare lo smanceroso con un povero: vuoi dire che nell'atto stesso che ti stringe affabilmente la mano, ti ci appioppa un accidente. Ah, li conosco io questi polipi: se toccano una cosa, non la mollano più.

MEGADORO — Stammi un po' a sentire, Euclione: devo parlarti brevemente di una cosa seria che ci interessa tutt'e due.

EUCLIONE (*a parte*) — Oh, povero me! mi hanno sgraffignato l'oro! si vede che ora costui vuoi venire ad una transazione. Intanto voglio andare a casa a vedere (*si avvia*).

MEGADORO — Ma dove vai?

EUCLIONE — Torno subito, vado solo a casa a vedere una cosa (*si ritira di corsa*).

MEGADORO — Temo che il vecchio penserà ch'io voglia metterle in canzonella, quando gli chiederò la mano della figlia. Certo, oggi come oggi, non c'è un povero sbricio come costui.

EUCLIONE (*tornando, a parte*) — Si vede che gli dèi mi proteggono. La roba è salva, se salvo si può chiamare quello che non s'è perduto. Ho avuto una paura birbona. Prima d'entrare, m'ero ridotto senza un filo di fiato in corp o. (*Forse*) Eccomi a te, Megadoro. Che stavi dicendo?

MEGADORO — Ti ringrazio. Devi farmi il favore di rispondere con tutta franchezza alle domande che ti farò.

EUCLIONE — D'accordo; purché, beninteso, non mi chieda qualcosa, che mi spiace mettere allo scoperto.

MEGADORO — Di' un po', che te ne pare del mio casato?

EUCLIONE — Buono.

MEGADORO — E del mio onore?

EUCLIONE — Buono.

MEGADORO — E della mia condotta?

EUCLIONE — Non c'è da lamentarsi.

MEGADORO — Sai quanti anni ho?

EUCLIONE — So che sono parecchi, come i tuoi quattrini.

MEGADORO — Ti giuro che t'ho sempre considerato un cittadino a modo, senza un bruscolo di malizia, e tale ti considero anche adesso.

EUCLIONE (*a parte*) — Ecco, costui ha annusato il mio oro. (*Rivolto all'interlocutore*) Insomma, si può sapere che vuoi da me?

MEGADORO — Visto che ci conosciamo l'un l'altro e con l'augurio che la cosa porti fortuna a me, a te e a tua figlia, ti chiedo la mano di tua figlia. Prometti che me la darai.

EUCLIONE — Ohibò! ti par bello quello che fai, Megadoro? mettere in burla un poverino come me, che non ho fatto mai male né a te né ai tuoi? che ho fatto per meritarmi da te un simile trattamento?

MEGADORO — Ma via io non sono venuto a farmi burla di te; né sto facendomi burla, né te ne stimo degno.

EUCLIONE — E allora perché dici di volere mia figlia?

MEGADORO — Perché stia meglio tu, grazie a me, e meglio io, grazie a te e ai tuoi.

EUCLIONE — Sì, ma vedi: c'è una cosa che mi dà da pensare, caro Megadoro: tu sei un uomo ricco, con le tue aderenze, mentre io sono un poveraccio che non ne trovi uno più morto di fame di me. Ora se ti darò mia figlia, mi sa che tu farai la parte del bue, mentre a me toccherà quella dell'asino: una volta attaccati

assieme allo stesso carro, se non ti saprò stare a spalla e non reggerò al peso, io, l'asino, finirò ruzzoloni nella mota. E tu, il bue, non mi degnerai neanche di uno sguardo e non ti preoccuperai nemmeno se esisto. E così mi troverai a non poterla impattare con te e ad essere lo zimbello dei miei pari; e, in caso di rottura, né da una parte né dall'altra troverai più uno stabbio da poterci durare. Gli asini mi sbranerebbero a furia di morsi e i buoi mi assalirebbero a cornate. Credimi, è un brutto rischio voler salire di grado dagli asini ai buoi.

MEGADORO — Ma no! Più uno si intrinseca con la gente per bene e meglio si trova. Dammi retta, accogli la mia proposta e promettimela.

EUCLIONE — Ma io non ho nessuna dote da darle!

MEGADORO — E non gliela dare! Se è una ragazza ben costumata, per me ha abbastanza dote.

EUCLIONE — Dico questo, perché non ti creda che io abbia trovato qualche tesoro.

MEGADORO — Lo so; non c'è bisogno di dirlo. Promettimi la ragazza.

EUCLIONE — E sia. (*Tende l'orecchio a un rumore non lontano*) Ma, in nome di Giove, mi vogliono morto?

MEGADORO — Ma che ti succede?

EUCLIONE — Cos'è stato poco fa quei rumore di ferra glia? (*si precipita a casa*).

MEGADORO — E di là, a casa mia. Sto facendo scavare nel giardino. Ma dove s'è cacciato quell'uomo? E scomparso senza dirmi nulla. Deve avermi in uggia perché vede che cerco la sua amicizia. Fa come fanno tutti: quando un ricco va a chiedere un favore a un povero, il povero teme d'incontrarsi con lui e per la paura finisce per impasticciare le cose. Lo stesso, poi, quando l'occasione è sfornata ed è ormai troppo tardi, la rimpiange.

EUCLIONE (*sull'uscio di casa rivolgendosi a Sta fila, che non si vede*) — Se non mi decido, corpo di Bacco, a farti strappare la lingua di sana pianta, ti ordino e ti autorizzo di portarmi a castrare da chi vuoi tu.

MEGADORO — Mi accorgo, o Euclione, che tu pensi d'aver trovato in me, data la mia età attempata, il tipo acconcio da prendere in giro. Non merito questo, io!

EUCLIONE — Ma no, Megadoro! me ne guarderei bene; e anche se lo volessi, non sono da tanto.

MEGADORO — E allora? me la dàì o no la tua figliuola?

EUCLIONE — Alle condizioni e con la dote che ho detto.

MEGADORO — E me la prometti?

EUCLIONE — Te la prometto.

MEGADORO — Gli dèi ci benedicano.

EUCLIONE — E così sia! Bada però di ricordarti ciò che abbiamo convenuto, cioè che mia figlia non ti porterà uno zinzino di dote.

MEGADORO — Me ne ricordo.

EUCLIONE — Eh, so io come siete abili voi ad arruffare le cose: una cosa pattuita non è pattuita, e una cosa non pattuita è pattuita. Fate come vi pare e piace.

MEGADORO — Tra me e te non ci saranno contrasti. Ma avresti nulla in contrario se si facessero oggi stesso le nozze?

EUCLIONE — No, anzi è un'ottima idea.

MEGADORO — E allora vado a fare i preparativi. Desideri qualche cosa?

EUCLIONE — No, fa' pure. Arrivederci (*si ritira*).

MEGADORO (*al servo*) — Ehi, Pitodico, seguimi! Su, svelto, andiamo al mercato (*esce*).

EUCLIONE — Finalmente se n'è andato! Eterni dèi, qual è la potenza dell'oro! Sono convinto che costui ha subodorato che ho in casa il tesoro. Ed è a quello che vuole arrivare, ed è perciò che s'è messo in testa d'imparentarsi con me.

SCENA TERZA  
EUCLIONE, STAFILA.

EUCLIONE — Dove sei tu che hai stamburato a tutti i vicini che avevo una dote da dare a mia figlia? ehi, dico a te, Stafila! mi senti o non mi senti! (*Appare*

*Sta fila*) Su, presto, da' una bella ripulita alle stoviglie di casa. Ho promesso mia figlia. La darò in moglie oggi stesso al nostro vicino Megadoro.

STAFILA — Che gli dèi ci benedicano! Però, santo cielo, non si può... così a botta calda... come si fa?

EUCLIONE — Sta' zitta tu e ritirati. Tutto dev'essere pronto a puntino per il mio ritorno dal Foro. E chiuditi dentro; a momenti son qua.

STAFILA (*sola*) — E ora come si fa? Ormai siamo rovinate io e la padroncina! A momenti scoppierà lo scandalo, nascerà una pubblicità, tutti sapranno della vergogna, del parto vicino. Finora ho cercato di coprire, di nascondere, ma oramai non c'è più nulla da fare. Basta, vado a rigo vernare la casa in modo che il padrone, tornando, trovi tutto a posto. Ma ho una gran paura che oggi, altro che bere! .....non avrò da bere che l'amaro delle mie lacrime (*si ritira*).

#### SCENA QUARTA

PITODICO (*servo di Megadoro*), ANTRACE e CONGRIONE (*cuochi*), FRIGIA ed ELEUSIA (*flautiste*) e sguatterri carichi di cibarie.

PITODICO (*giungendo con gli altri dalla strada del Foro*) — Il padrone, dopo aver fatto le provviste e dopo aver ingaggiato al Foro questi cuochi e queste suonatrici di flauto, mi ha dato ordine che a questo punto la roba da servire per la pasciona si divida in due parti uguali.

ANTRACE — Eh,, no, perbacco, te lo dico a chiare note, io non intendo essere spaccato in due. Però, se vuoi che ti vada in qualche posto, tutto sano, ti servo subito.

CONGRIONE — Quant'è carino, che creatura sensibile, questa specie di lupanare ambulante! Ma va' là, che se ci fosse uno che ne avesse la voglia, non ci penseresti due volte a farti spaccare di buono.

PITODICO — Ma io avevo detto in tutt'altro senso, caro Antrace, non nel senso che hai voluto insinuare. Anzi sappi che oggi si sposa il padrone.

ANTRACE — E chi è il padre della sposa?

PITODICO — Euclione, quel vecchio che abita qua vicino. E appunto a lui che il padrone mi ha ordinato di consegnare la metà della vettovaglia, uno dei due cuochi e una delle due flautiste.

ANTRACE — Intendi che metà andrebbe qui (*indicando la casa di Euclione*) e metà a casa nostra?

PITODICO — Esatto. Proprio come stai dicendo.

ANTRACE — E di' un po': come mai non ci ha pensato il vecchio stesso a far la spesa per le nozze della figlia?

PITODICO — Eh...!

ANTRACE — Ma perché? che ci sarebbe di strano?

PITODICO — Mi chiedi che ci sarebbe di strano? Devi sapere che la pomice non è così arida come il cuore di quel vecchio.

ANTRACE — Davvero mi dici?

CONGRIONE — Come dici che è così?

PITODICO — Lascio giudicare a te... Crede di essere rovinato, finito sul lastrico. Quello è uno, caro mio, che se gli scappa attraverso una fessura un po' di fumo, da un tizzone, si mette a chiamare aiuto, a invocare dèi e uomini. Figurati che quando va a letto si applica un soffiutto di cuoio sulla bocca.

ANTRACE — Oh, bella! perché mai?

PITODICO — Per non perdere nemmeno un briccolo di fiato, durante il sonno.

ANTRACE — E che dici, non si turerà anche l'altra bocca, per non perdere nemmeno un briccolo di fiato durante il sonno?

PITODICO — Devi credermi, allo stesso modo come io credo a te. Mi pare che sia giusto così, no?

ANTRACE — Ma sì, sta' tranquillo, ti credo.

PITODICO — Vuoi sentirne un'altra? quando si lava piange per l'acqua che sciupa.

ANTRACE — Che dici, è il caso che andiamo a chiedere al vecchio un talento grande per comprarci la libertà?

PITODICO — Neanche se gli andassi a chiedere in prestito la fame, te la darebbe quello! Figurati che tempo fa il barbiere gli aveva rifatte le unghie: sai che fece? si raccattò i ritagli e se li portò via.

ANTRACE — Diamine! ma questo vecchio è la taccagneria in persona!

PITODICO — Ti pare che io esageri? non credi che sia così gretto e pidocchioso? Giorni fa un nibbio gli portò via una polpetta. E quell'uomo che ti fa? si presenta con i luccioloni agli occhi dal pretore e qui a piangere, a berciare... nientemeno pretendeva che si citasse il nibbio. Di fatti simili potrei raccontarne a centinaia, se ci fosse il tempo. Ma ora basta. Dite, chi è più svelto di voi due?

ANTRACE — Io, e sono anche più abile.

PITODICO — Cerco un cuoco, non un ladro.

ANTRACE — Ma come cuoco, si capisce!

PITODICO (*rivolto a Congrione*) — E tu cosa sai dirmi?

CONGRIONE — Io sono come tu mi vedi.

ANTRACE — Lui è un cuochetto da mercato: vede i fornelli una volta ogni nove giorni.

CONGRIONE — Ce l'hai con me, pezzo di ladro? Sì, uomo di due sillabe: ladro.

ANTRACE — Ladro ci sei tu, triplo pendaglio da forca.

PITODICO (*ad Antrace*) — Ora basta. Sta' zitto. Vedi quale di questi due agnelli ti pare più grasso...

ANTRACE — Va bene.

PITODICO — E tu, Congrione, prendi quest'altro e portalo là dentro. (*Indica la casa di Euclione; poi dividendo in due gruppi i presenti*) Voi seguitelo; voi altri venite da questa parte, da noi.

CONGRIONE — Corpo di Bacco! non hai fatte le parti giuste. Costoro si son beccati l'agnello più grasso.

PITODICO — Be', e tu ora ti becchi la flautista più grassa. (*Alla flautista*) Frigia, va' pure con lui. Tu, Eleusia, di qua, a casa nostra (*Antrace si allontana con Eleusia e gli altri sguatterri verso là casa dello sposo*).

CONGRIONE — Pitodico, mariuolo che non sei altro dovevi proprio confinarmi a casa di questo vecchio cacastecchi, dove, se mi salta di chieder qualcosa, dovrò ridurmi fioco prima di vederla!

PITODICO — Sei davvero uno zuccone, e anche un ingrato. Bah, fare del bene a te! meglio lavar la testa all'asino.

CONGRIONE — Come sarebbe?

PITODICO — E me lo chiedi! Prima di tutto, a casa del vecchio, confusione non ne avrai punto. Poi, se ti occorrerà qualche cosa, tu te la porti di casa e così non sprecherai il fiato a domandarla. Qui da noi, invece, c'è tutto un popolo, la servitù, le suppellettili, l'oro, le vesti, l'ar genteria. Se una di queste cose andrà perduta (capisco bene che sei uno che sa tenere le mani a posto, almeno quando non c'è nulla da prendere), tutti si metteranno a gridare: « sono stati i cuochi a rubare, acchiappateli, legateli, frustateli, metteteli in gattabuia ». Tu invece non hai nulla da temere di queste cose, anche perché dove vai non c'è e nulla da arraffare. Seguimi dunque da questa parte.

CONGRIONE — Andiamo!

#### SCENA QUINTA

PITODICO, STAFILA, CONGRIONE *e alcuni sguatterri.*

PITODICO (*bussando alla casa di Euclione*) — Ehi, Stafila, vieni ad aprire.

STAFILA — Chi è là?

PITODICO — Pitodico.

STAFILA — E che vuoi?

PITODICO — Ho da consegnarti i cuochi, la flautista e le cibarie per il pranzo di nozze. Megadoro mi ha ordinato di farli avere ad Euclione.

STAFILA — O che han da essere, Pitodico, le nozze di Cerere queste?

PITODICO — Perché?

STAFILA — Vedo che non avete portato un dito di vino.

PITODICO — Aspetta che torni il padrone dal Foro e ti sarà portato.

STAFILA — E la legna? a casa non abbiamo neanche un truciolo da bruciare.

CONGRIONE — Non ci sono i travi?



STAFILA — Eh, perbacco! certo che ci sono.

CONGRIONE — E allora la legna è trovata. Non c'è bi sogno di andare in giro a cercarla.

STAFILA — Con tutto il fuoco che manipoli sei davvero uno sporcaccione! O che vuoi che per una mangiata e per farti buscare la paga io dia fuoco alla casa?

CONGRIONE — Oh, non chiedo tanto.

PITODICO — Fa' entrate costoro.

STAFILA — Seguitemi. (*Entrano assieme a Stafila, Congrione, la flautista, e gli altri sguatterri; Pitodico si dirige verso la casa di Megadoro.*)

SCENA SESTA

PITODICO.

(*uscendo dalla casa di Megadoro*) — Su, al lavoro, io vado a vedere cosa mi combinano i cuochi. Ci vorrà del bello e del buono perché io riesca oggi a parare questa gente. A meno che mi decida a far cuocere loro il pranzo in cantina: poi lo potremmo tirare su bell'è pronto con delle ceste. Se però laggiù faranno repulisti di quello che cucinano, finirà che quelli di su, i superi, resteranno a denti asciutti e quelli di giù, gli inferi, faranno una satolla. Ma io sto qui a dire spiritosaggini, come se non avessi nulla da fare, mentre la casa è in mano a questo branco di ladroni (*esce*).

SCENA SETTIMA

EUCLIONE, CONGRIONE.

EUCLIONE (*solo*) — Oggi ero tentato, una volta tanto, di pigliare il coraggio a due mani e di scialarmela un po', giusto che si marita mia figlia. Vado al mercato, domando del pesce. Sento il prezzo: caro! Carne di agnello, cara! La vaccina, cara, cara la vitella, il tonno, il maiale: tutto caro. E tanto più cara mi pareva ogni cosa in quanto di quattrini non ne avevo. Mi tolsi di là col sangue guasto anche perché non avevo il *conquibus* per poter fare acquisti. Così gliel'ho accoccata a tutti quanti quei puzzoni. Poi, sul ritorno, cammin facendo, cominciai a ragionare tra me e me: quando viene la festa e ti decidi a scarnasciartela un po', se non sai tenerti, va a finire che poi devi restare a

stecchetto nei giorni di lavoro. Dopo che ebbi impartita questa lezione al mio cuore e al mio ventre, anche la testa aderì alla mia decisione, di maritare cioè mia figlia con la minor spesa. Così ho comprato questo pizzico d'incenso e queste corone di fiori, tanto che le mettiamo sul focolare in onore del dio della casa perché benedica le nozze di mia figlia. Ma che vedo? com'è che è aperta la porta di casa mia? e cos'è questo buscherio che c'è dentro? Oh, povero me! o che mi rubano?

CONGRIONE (*dal di dentro*) — Senti, va' a vedere se puoi rimediare dai vicini una pentola più grande: questa è troppo piccola: la roba non ci va.

EUCLIONE — Ahimè, Dio mio, sono perduto! Mi rubano l'oro, mi prendono la pentola. Sono bell'è morto se non corro subito dentro. Apollo, ti supplico, aiutami tu, soccorrimi tu, vibra le tue saette contro i ladroni del mio tesoro, se mai altra volta venisti in soccorso ad alcuno, se è vero che già aiutasti altri in simile pericolo. Ma che aspetto per correre dentro, voglio proprio che finiscano di rovinarmi?

SCENA OTTAVA  
ANTRACE.

(*uscendo dalla casa di Megadoro*) — Dromone, leva le scaglie ai pesci. E tu, Macherione, cava le lische, come meglio puoi, al grongo e alla murena. Io avvicino un momento da Congrione a farmi imprestare una teglia. Tu intanto vedi di spennarmi questo galletto da ridurmelo più liscio d'un ballerino depilato. Vediamo quello che sai fare. Ma che succede? cos'è questo trambusto che viene dalla casa qua vicino? per la miseria, mi sa che i cuochi ne stanno combinando una delle solite. Scappo dentro: non vorrei che anche qui nascesse baraonda.

## ATTO TERZO

SCENA PRIMA  
CONGRIONE.

*(uscendo di corsa e tutto dolorante dalla casa di Euclione)* — Aiuto, cittadini, compaesani e terrazzani, vicini e forestieri, tutti quanti, aiuto! Fatemi largo, lasciatemi fuggire, sgombrate le piazze! Mai m'era successo di far da cuoco a delle Baccanti, di andare a cascare in mezzo a un baccanale. Ahi, che levata di pelo! quante ne abbiám prese io e i miei poveri garzoni! Son tutto un dolore, morto mi sento! quel vecchiaccio mi ha scambiato per una palestra! Ohibò, son morto, povero me! si riapre il baccanale: eccolo, ora mi insegue. Ma io so che cosa fare: lui stesso mi ha fatto da maestro. *(Cava fuori e brandisce un coltellaccio da cucina)* E quando mai mi era capitato di veder consegnare a dei cuochi una partita così imponente di legna? ci ha proprio caricati di legnate, me e i ragazzi, e ci ha scaraventati fuori.

SCENA SECONDA  
EUCLIONE, CONGRIONE.

EUCLIONE — Torna indietro! dove scappi? prendetelo, prendetelo!

CONGRIONE — Perché gridi, mentecatto?

EUCLIONE — Vado subito a denunziarti ai triumviri.

CONGRIONE — Per quale motivo?

EUCLIONE — Per via di quel coltellaccio.

CONGRIONE — Cuoco sono e mi è permesso.

EUCLIONE — Perché mi hai minacciato?

CONGRIONE — Mi dispiace solo che ancora non ti ho fatto un occhiello alla pancia.

EUCLIONE — Sulla faccia della terra oggigiorno non esiste un individuo più scellerato di te. Ah, che smania mi sento, che cociore di metterti le mani addosso!

CONGRIONE — Eh, perbacco! anche se non lo dici si vede subito. Parlano i fatti, ch  a furia di botte mi son ridotto mencio, pi  frollo di un bagascello qualsiasi. Ma che diritto hai di mettermi le mani addosso tu, cialtrone?

EUCLIONE — Come! e me lo chiedi? Si vede proprio che te ne ho date meno di quel che dovevo (*lo minaccia col bastone*).

CONGRIONE — Smettila! o, per la miseria, passerai un grosso guaio, se la mia testa   ancora capace d'intendere.

EUCLIONE — Non so cosa le accadr  in appresso. Certo   che per il momento le botte dovrebbe sentirle! Ma che ci facevi a casa mia, in mia assenza e senza che io te lo avessi ordinato? Su, parla.

CONGRIONE — Sta' zitto, tu, allora! Eravamo venuti fare da cucina per le nozze.

EUCLIONE — E che t'importa, farabutto, se a casa mangio crudo o cotto? o che sei il mio tutore?

CONGRIONE — Vorrei sapere una cosa: questo banchetto qui ce lo fai o non ce lo fai preparare?

EUCLIONE — E io vorrei sapere un'altra cosa: la mia roba a casa mia resterr  o non resterr  intatta?

CONGRIONE — Magari potessi riavere intatte le mie cose che ho portate qui! A me basta il mio: la tua roba non mi fa per niente gola.

EUCLIONE — Eh, lo so! Non c'  bisogno di dirmelo: vi conosco io.

CONGRIONE — Ora dimmi: in base a quale motivo vuoi proibirci di preparare il banchetto? che abbi  fatto di male? che ti abbi  detto di tanto spiacevole?

EUCLIONE — E me lo chiedi ancora, pezzo di manigoldo, dopo che siete andati a frugacchiare in tutti gli angoli e in tutti i ripostigli della mia casa? Se ti fossi limitato a startene ai fornelli, dov'eri chiamato a prestar la tua opera, oh, non   vero che ora te ne andresti con la testa rotta. Te la sei ben meritata. Alle corte, perch  tu sappia come la penso in materia, senti quanto ti dico: se ti avvicini d'un passo a quell'uscio, senza il mio ordine, ti ridurr  d'un modo che non ci dovr  essere sulla faccia della terra un individuo pi  disgraziato di te. Ora sai come la penso (*fa per andarsene*).

CONGRIONE — Ehi, dove vai? torna indietro! Ti giuro per la dea Laverna che se non mi fai restituire i miei utensili, ti pianto qua stesso dinanzi casa uno scandalo che non finisce pi . (*Euclione scompare dietro la porta*) E ora come

faccio? diamine! ci sono giunto davvero sotto cattiva stella in questo posto! Vengo per guadagnare la miseria d'un quattrino e intanto solo per pagare il medico mi ci vorrà di più.

#### SCENA TERZA

EUCLIONE, CONGRIONE, *sguatterri*.

EUCLIONE (*uscendo con la pentola nascosta sotto il mantello*) — D'ora in poi, per Ercole, dovunque andrò, questa qui (*indica la pentola*) verrà con me, me la porterò sempre appresso; non la lascerò più qua, esposta a questi mortali pericoli! (*Rivolto a Congrione e agli altri*) E ora voi potete accomodarvi, tutti quanti, i cuochi, le flautiste... se credi puoi portarmi dentro anche una mandria di cagnotti. Cucinate, lavorate, datevi da fare come vi pare e piace.

CONGRIONE — Era tempo, dopo che a furia di bastonate m'hai fatto la testa tutta a bozze e sdruci.

EUCLIONE — Andate dentro! noi si paga il vostro lavoro, non le vostre cicalate.

CONGRIONE — Ehi, vecchio, ti chiederò un indennizzo per le legnate. Sono stato ingaggiato per fare il cuoco, io, non per essere picchiato.

EUCLIONE — Sì sì, fammi causa. Ma ora non seccarni. Va', va' a preparare il pranzo: o, se no, va' a farti impic care al largo da casa mia.

CONGRIONE — Ma vacci tu piuttosto! (*entra in casa*).

#### SCENA QUARTA

EUCLIONE (*solo*).

Finalmente se n'è andato! Eterni dèi! a quale capo lavoro di sventataggine mette mano un povero, quando va a cacciarsi in intrighi di interessi e di affari con un ricco! Megadoro, mettiamo, le sta pensando tutte per mettermi nel sacco, povero me! mi vuoi dare a bere che i cuochi me li ha mandati in omaggio alla mia persona: la verità è che li ha mandati per sgraffignarmi questa qui (*indica la pentola*). Ah, poi ci si è messo anche il gallo, il mio gallo, che tenevo a casa e che faceva parte del peculio della vecchia: non mancò per lui di buttarmi in mezzo ad una strada. Si mise a raspere con gli ugnoli torno torno, giusto là dove era sotterrata la pentola. Che volete che vi dica? Mi sentii salire il sangue alla testa, diedi di piglio a un randello e giù un colpo: il gallo restò là stecchito, quel

ladrone dedito allo spionaggio. Anzi, corpo di Bacco, mi sa che quei cuochi abbiano promesso a quel gallo qualche buonamano nel caso che avesse messo allo scoperto la pentola; ma io gli ho soffiato l'arma dalle mani. Che debbo dirvi? questa è stata la battaglia del gallo. Ma ecco qua mio genero Megadoro, che viene dalla piazza. Non me la sento di passar diritto senza fermarmi a barattar quattro chiacchiere.

## SCENA QUINTA

MEGADORO, EUCLIONE.

MEGADORO (*senza vedere Euclione*) — Ho partecipato a diversi amici la mia decisione di concludere queste nozze. Della figlia di Euclione è un coro di lodi. Mi dicono che ho fatto una scelta saggia e che ho dimostrato d'aver la testa sul collo. E, per la verità, a mio modo di vedere, se facessero così anche gli altri ricchi, cioè di sposare le figlie dei poveri senza dote, in città ci sarebbe maggior concordia e noi ricchi non saremmo odiati come lo siamo adesso. Ci sarebbe minor corruzione tra le ragazze del popolo; e noi signori non avremmo tutte le spese che abbiamo. Questo sarebbe il meglio per la massima parte della popolazione: solo pochi avari ci troverebbero da ridire: gente alla cui avidità e insaziabilità non c'è legge né ciabattino che possegga la misura bastante. E se putacaso uno mi venisse a dire: « E le ricche, quelle con la dote, con chi si mariteranno, una volta che venga concesso alle povere questo tuo privilegio? » Be', gli risponderei, che vadano pure a maritarsi con chi credono, purché si presentino senza dote. Se le cose si organizzassero in questo modo, le ragazze penserebbero a provvedersi di buoni costumi più di quanto non facciano adesso e li porterebbero in luogo della dote, Con questo sistema farei succedere che i muli, i quali oggigiorno costano più cari dei cavalli, si venderebbero a minor prezzo delle buscalfane di Gallia.

EUCLIONE (*a parte*) — Mi vogliano tanto bene gli dèi quant'è grande la gioia che provo ad ascoltare costui. Come è stato fino nel fare l'elogio della parsimonia!

MEGADORO — Nessuna moglie potrebbe venire a dire: « T'ho portato una dote assai più grande del tuo patrimonio. Perciò ho diritto ad avere porpora ed oro, damigelle, muli, cocchieri, valletti, staffieri e carrozze per la passeggiata ».

EUCLIONE (*a parte*) — Eh, come la sa lunga sulle magagne delle matrone! Dovrebbero eleggerlo ispettore della moralità femminile.

MEGADORO — Di questi tempi, dovunque tu vada, vedi più carriaggi per le vie cittadine di quanti non ne veda in campagna, se ti rechi ad una masseria. Ma questo è il meno. Al momento che ti portano le fatture, ti voglio! Ecco là il

lavandaio, il ricamatore, l'orefice, il linaiolo; ecco i gallonai e i mercanti di vestaglie e i tintori di rosso, di viola, di cerapallido; ecco poi i sarti di vestiti a maniche lunghe, i profumieri; ecco i rivenduglioli di biancheria, i fabbricanti di scarpe, i calzolai che stan sempre a sedere, i babbucciai; ci sono anche i pianellai e i commercianti di tessuti di malva, ed ecco là i tintori che vogliono essere pagati, ecco i rammendatori; ecco là diritti come pioli i negozianti di reggiseni e i fabbricanti di busti. A un certo momento ti pare di averli liquidati; ma ecco ricomincia la sfilata dei creditori, giacché nell'atrio ce n'erano a centinaia a montar la guardia: borsettai, tessitori, merlettai, stipettai. Entrano, tu paghi. Credi finalmente di essertene liberato, quand'ecco avanzare i tintori in zafferano o qualche altro accidentaccio fottuto che vuole ancora denaro, denaro.

EUCLIONE (a parte) — Gli darei una voce, se non fosse che temo d'interrornpergli la rassegna delle femminili ma gagne. Lasciamolo continuare.

MEGADORO — Quando finalmente hai saldato tutti codesti spacciatori di cianfruscole, ecco che buon ultimo ti arriva un soldato che vuole il tributo. E allora tu esci, vai dal banchiere, gli fai fare i conti: e l'armigero sempre là accanto, impalato, che aspetta a pancia vuota, sicuro che il denaro ha da venire. Sennonché, a conti fatti, risulta che sei tu a doverne ancora al banchiere. Il soldato si deve acconciare ad aggiornare le sue speranze. Questi sono, e non solo questi, i grattacapi e le spese insostenibili che si accompagnano alle grosse doti. Una donna senza dote è una pecora col marito; le donne con dote sono invece la rovina, la disperazione dei loro mariti. (*Scorgendo Euclione*) Oh, ma ecco là dinanzi casa mio suocero. (*Avvicinandosi*) Che si fa, Euclione?

## SCENA SESTA GLI STESSI.

EUC LIONE — Mi son goduto il tuo predicozzo. Mi è piaciuto davvero, sai!

MEGADORO — Ah, sì? hai sentito?

EUCLIONE — Sin dall'inizio tutto.

MEGADORO (*osservandolo*) — Però, se debbo dirti come la penso, faresti bene a rimpulizzirti un po' per le nozze di tua figlia.

EUCLIONE — Vestire a tenor di saccoccia e sfoggiare a tenor di ricchezza! Quelli che sanno tenere questa regola vuoi dire che è gente che non dimentica la propria origine. Ma a casa mia, caro Megadoro, come a casa di qualsiasi altro povero, non c'è di più... di quello che già si sa.

MEGADORO — Ma no! (ce l'hai quello che basta). Ed io ti auguro che gli dèi ti conservino e ti accrescano sempre di più quello che ora possiedi.

EUCLIONE (*a parte*) — « Quello che ora possiedi! » Questa espressione non mi piace affatto. Si vede che costui ne sa quanto me su quello che ho. La vecchia ha vuotato il sacco.

MEGADORO — Ma che fai? perché pianti la conversazione e ti tiri in disparte?

EUCLIONE — Corpo di Bacco, stavo rimuginando dentro di me le giuste rimostranze che ho da farti.

MEGADORO — Per che cosa?

EUCLIONE — Per che cosa? e me lo domandi? dopo che mi hai riempito tutti gli angolini di casa di quei briganti? Sventurato che sono! Mi hai spedito a domicilio cinquecento cuochi armati di sei mani a testa, che sembravan tutti della stessa razza di Gerione. Neanche Argo, così occhiuto com'è, che una volta Giunone mise a guardia di Io, neanche Argo la spunterebbe a guardare quei tipacci. E la flautista... quella è una che da sola, se la fonte Corinzia di Pirene si mettesse a versare vino invece d'acqua, sarebbe buonissima ad asciugarsela tutta. Le cibarie poi!

MEGADORO — Eh, perbacco, questa poi! Ma se potevano bastare a un intero accampamento! Ti ho anche mandato un agnello.

EUCLIONE — Quello! ti posso garantire che non ho mai visto una bestiola più appenata di quell'agnello.

MEGADORO — Vorrei sapere da te cosa intendi per agnello appenato

EUCLIONE — Vuoi dire che è tutto pelle e ossa e perciò si strugge dalla pena. Anzi, se io metti contro luce, così vivo com'è, gli potrai contar le budella: tanto è trasparente! Pare una lanterna di Cartagine.

MEGADORO — Ma io l'ho preso solo perché si portasse a macellare.

EUCLIONE — Sì, ma la migliore pensata sarebbe che tu stesso prenda qualcuno che lo porti a seppellire: già, perché mi sa che a quest'ora sia bell'e morto.

MEGADORO (*cambiando tono*) — Oggi voglio farmi una bella bevuta con te, caro Euclione.

EUCLIONE — No, non può essere, ti giuro che non posso bere.



MEGADORO — Senti, farò venire da casa mia un bottaccino di quello vecchio.

EUCLIONE — No, per Ercole, non ci sto. Mi sono imposto di bere acqua.

MEGADORO — E invece, se ci campo, oggi voglio vederti andare in bernecche, con tutta la tua decisione di bere acqua.

EUCLIONE (*a parte*) — So bene dove vuole andare a parare. E tutto un tranello per mettermi fuori combattimento col vino. Poi sarebbe la volta del mio tesoro, che farebbe trasloco da casa mia alla sua. Qui c'è da stare all'erta. Ora me l'andrò a nascondere in un altro posto, fuori di qua. Con me, ha da rimmetterci, a un tempo, vino e fatica, costui.

MEGADORO — Senti: allora, se non hai bisogno di me, io vado a farmi il bagno per il sacrificio (*si allontana*).

EUCLIONE — Perbacco! ne hai di nemici, pentola mia, con codesto oro che hai in consegna! Ora il meglio che io possa fare è di portarti via, la mia cara pentola, nel tempio della Fede: là ti troverò un eccellente rifugio. O Fede, tu mi conosci come io conosco te. Per carità, non volere smentire il tuo nome, giusto ora che ti affido questa! Ecco, a te io mi presento, o Fede, animato da grande fede in te.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

STROBILO, *servo di LICONIDE*.

*(uscendo dalla casa di Liconide)* — Questo è il dovere di un servo per bene: fare come sempre ho cercato di fare io e non prender mai gli ordini del padrone alla stracca o di malagrazia. Un servo che intende servire il padrone, pigliandolo per il verso giusto, deve sapere correre a tamburo battente nei bisogni del padrone e andarci piano quando si tratta di se stesso. Se poi ha voglia di batter la fiacca, s'accomodi pure, ma senza dimenticarsi di essere il servo. Così, quando un individuo è a servizio di un padrone innamorato, come è appunto il mio caso, se si accorge che il padrone la caldana l'ha presa troppo forte, che deve fare? A mio modo di vedere, il suo compito è quello di cercare di salvarlo, non di mandarlo a rompersi l'osso del collo. Come quando ai bambini che imparano a nuotare applichiamo un salvagente di cannuce, perché facciano minor fatica e siano agevolati nel nuoto e abbiano le braccia libere; allo stesso modo sono dell'idea che il servo dev'essere il salva gente del padrone innamorato: lo deve insomma saper tenere su in modo che non coli a picco come uno (scandaglio). Il servo deve imparare a conoscere gli ordini del padrone e il suo occhio deve essere esercitato a leggere i desideri sul viso di lui; poi, appena arriva il comando, deve precipitarsi ad eseguirlo più veloce di una quadriga in corsa. Chi terrà questa condotta non assaggerà mai il gusto dello staffile e non contribuirà a sue spese a tener lucide le catene. Ora il mio padrone è invaghito della figlia di Euclione, questo pezzente che abita qua: intanto gli hanno rifischiato che la ragazza va sposa a Megadoro. Così mi ha mandato qua a spiare, in modo da farsi un'idea dell'effettiva situazione. Adesso io, senza dare nell'occhio, andrò a sedermi su quell'altare. Da qui potrò tenere sott'osservazione l'una e l'altra casa e rendermi conto di quello che stiano combinando.

## SCENA SECONDA

EUCLIONE, STROBILO.

EUCLIONE *(uscendo dal tempio senza vedere Strobilo)* —Fede, ti raccomando, non dirlo a nessuno che il mio oro è qui. No, preoccupazioni non ne ho punte: è così ben nascosto! come farebbero a trovarlo? Perbacco, però: che bel bottino sarebbe scovare quella pentola tutta piena d'oro! Ma tu, o Fede, non devi permetterlo, te ne scongiuro. Basta, ora vado a farmi il bagno per prepararmi al sacrificio. Non voglio fare aspettare mio genero. Anzi, appena mi chiama,

dev'essere messo in grado di portarsi via subito mia figlia. E tu, o Fede, ti prego e ti riprego, fammi la grazia ch'io porti via da te, intatta, la mia pentola. Ho dato l'oro in consegna alla tua lealtà. Adesso è posto nel tuo sacro bosco, nel tuo santuario (*rientra a casa*).

STROBILO (*uscendo dal nascondiglio*) — Eterni dèi, che roba mi tocca sentire da quest'uomo! Dice d'aver nascosto una pentola zeppa d'oro, qui, dentro il tempio della Fede. O dea, che non ti salti di essere più fedele a lui che a me! Ma quello è il padre della ragazza amata dal mio padrone! Bene, ora vado dentro, mi metto a rovistare per tutto il tempio e vedo di scovare quest'oro, mentre lui è indaffarato per le nozze. E se lo troverò, o Fede, voglio offrirti un borbottino da oltre tre litri, bello raso, di vtn melato. Sì, te l'offrirò; e poi, una volta che te lo avrò offerto, me lo tracannerò io stesso (*entra nel tempio*).

SCENA TERZA  
EUCLIONE.

(*solo*) *uscendo di casa*) — Dev'essere successo qualcosa: un corvo or ora mi ha gracchiato a mano manca. Volava basso, con le zampe rasoterra e intanto gracchiava con quella sua voce..., subito il cuore mi incominciò a saltellare da sembrare un ballerino che facesse le capriole. Ma che ci pendo tempo? corriamo a vedere (*entra nel tempio*).

SCENA QUARTA  
EUCLIONE, STROBILO.

EUCLIONE (*uscendo dal tempio e trascinando per un orecchio Strobilo*) — Fuori, vieni fuori, verme di terra, che davvero sottoterra dovevi strisciare un momento fa, per essere così invisibile. Ma ora che sei tornato alla luce, sei morto! So io, corpo di Bacco, come sistemarti per le feste, signor illusionista.

STROBILO — Ma che accidente ti piglia? che hai a dividere con me, vecchiaccio? che modi son questi? Perché mi tiri? perché mi picchi?

EUCLIONE — E me lo chiedi, groppone da nerbate? Ladro, sì, ladro tre volte.

STROBILO — E che ti ho rubato?

EUCLIONE — Su, da' qua!

STROBILO — Ma che vuoi?

EUCLIONE — E me lo chiedi?

STROBILO — Per forza: io non t'ho preso nulla.

EUCLIONE — Su, rendimi ciò che mi hai rubato. Ti sbrighi o no?

STROBILO\_- A far che cosa?

EUCLIONE- Tanto, non la spunterai a portarmelo via..

STROBILO— Ma che vuoi?

EUCLIONE— Dammelo.

STROBILO\_- Vecchio, mi sa che a darlo ci sarai abituato tu!

EUCLIONE — Dammelo, ti dico! e non fare lo spiritoso, sai! in questo momento non ho affatto voglia di scherzare.

STROBILO — Ma si può sapere che cosa ti debbo dare? questa cosa, qualunque essa sia, perché non la chiami col suo nome? Ad ogni buon conto, ti giuro su Ercole che non ho toccato né preso nulla.

EUCLIONE — Fammi vedere le mani.

STROBILO — Eccoti qua le mani, guarda!

EUCLIONE — Bene! ora fammi vedere la terza.

STROBILO — Quest'uomo è invaso dagli spiriti. E con le sue stramberie deve davvero averne un ramo. Ce l'hai proprio con me?

EUCLIONE —Sì , e molto, perché non ti vedo impiccato. Ma lo sarai, e presto, se non confesserai.

STROBILO \_- \_Confessare! ma che cosa?

EUCLIONE — Che cosa mai hai preso?

STROBILO — Mi subissino gli dèi se ti ho preso qualcosa... (*A parte*) se non vorrei avertela presa.

EUCLIONE — Scuoti un po' il mantello!

STROBILO — A disposizione.

EUCLIONE — E chi mi dice che non l'hai sotto la tunica?

STROBILO — Toccami dove vuoi.

EUCLIONE — Uff, che manigoldo! com'è remissivo per farmi credere che non ha rubato nulla. Eh, ma le conosco io queste infamità. Cominciamo da capo. Fammi vedere la mano destra.

STROBILO —Eccola.

EUCLIONE— La sinistra, ora.

STROBILO —To' e ccotele tutt'è due.

EUCLIONE —Andiamo, non ti frugo più! da' qua.

STROBILO —Che debbo darti?

EUCLIONE —Ah, vuoi fare il buffone? perché è certo che l'hai tu.

STROBILO — Ce l'ho io? ma che cosa?

EUCLIONE — Non te io dico. Da me vuol saperlo! Di qualunque cosa si tratti, ridammi il mio.

STROBILO —Sei pazzo. Mi hai perquisito a volontà e non mi hai trovato nulla di tuo (*fa per andarsene*).

EUCLIONE — Aspetta aspetta, chi c'è di là? chi è quel l'altro che era con te là dentro? (*A parte*) Accidenti, è un bel guaio: quello a quest'ora starà mettendo tutto sossopra. E intanto, se lo perdo d'occhio, costui se la scapola facile facile..., ma dopo tutto l'ho già perquisito e addosso non aveva nulla. (*Forte*) Vattene pure dove vuoi.

STROBILO — Ti stramaledicano Giove e tutti gli dèi.

EUCLIONE — Come ringraziamento non c'è male! Ora vado dentro a strangolare quel tuo complice. E tu, vuoi toglierti dal mio cospetto, te ne vai o no?

STROEILO — Vado, vado.

EUCLIONE — E non farti più vedere da me! (*entra ne tempio*).

#### SCENA QUINTA

STROBILO (*solo*).

Vorrei morire di mala morte se io oggi a quel vecchio non gliela accocco a dovere. Ormai, si capisce, non si fiderà più di nascondere l'oro qui; suppongo che se lo porterà via e gli troverà un altro posto. Ohibò, la porta stride. Ecco il vecchio che reca fuori il suo oro. Mi farò da parte un momentino, qui, vicino a quest'uscio.

#### SCENA SESTA

EUCLIONE, STROBILO.

EUCLIONE (*uscendo dal tempio con in braccio la pentola, senza vedere Strobilo*) — Mi figuravo che ci si potesse fidare ciecamente della Fede, Macché: per un pelo non mi ha giocato il tiro più birbone di questo mondo. Se non mi aiutava quel corvo, povero me, ero bell'e fritto. Eh, per bacco, come mi piacerebbe rivedere quel corvo, che mi ha dato l'allarme: qualche bella parola di ringraziamento gliela vorrei dire; roba da mangiare, però, niente, perché quel tanto che mangerebbe lui dovrei toglierlo di bocca io. Ora, ho da pensare a qualche posto solitario per nascondere questa roba. Ci sarebbe il bosco di Silvano: è oltre le mura, completamente fuori mano, tutto fitto di salici. Là un nascondiglio lo rimedio sicuro. Basta, è fatta. Mi fido più di Silvano che della Fede (*si allontana*).

STROBILO — Viva, viva! Gli dèi mi aiutano, gli dèi mi assistono. Correrò innanzi al vecchio, sarò sui posto prima di lui, e, montato su un albero, potrò osservare dove nasconde l'oro. Veramente il padrone mi aveva dato ordine d'aspettarlo qua. Ma ormai è deciso: mi beccherò un castigo, ma mi beccherò anche il tesoro.

#### SCENA SETTIMA

LICONIDE, EUNOMIA, FEDRA.

LICONIDE (*uscendo di casa assieme alla madre*) — Madre, t'ho detto tutto. Della figlia d'Euclione adesso ne sai quanto me. Ora ti prego e ti riprego, o madre, di farmi il favore di cui t'ho pregata dianzi: parlare allo zio.

EUNOMIA — Sai bene che non desidero altro che di veder realizzati i tuoi desideri. Il cuore mi dice che riuscirò a convincere mio fratello. Dopo tutto è giusto, se è vero, come tu mi dici, che hai usato violenza alla ragazza mentre eri ubriaco.

LICONIDE — Potrei mentire con te, madre mia?

FEDRA (*dall'interno della casa*) — Muoio, nutrice, aiuto! Ahi, che dolore al ventre! Giunone Lucina, assistimi tu!

LICONIDE — Ecco, madre mia! I fatti ti convinceranno meglio delle mie parole. Senti come grida: sta partorendo.

EUNOMIA — Figliuolo, vieni con me dallo zio. Vedrò di ottenerti quello che ti sta a cuore.

LICONIDE — Va' pure, madre; ti raggiungo subito. (*Eunomia si ritira*) Ma è strano: dove si è andato a cacciare il mio servo Strobilo? eppure gli avevo ordinato di aspettarmi qua. Ma, ora che ci penso, se si starà dando da fare per me, non è giusto ch'io m'imbizzisca con lui. Ma ora vado dentro: qui si sta decidendo del mio destino.

## SCENA OTTAVA STROBILO.

(*arrivando con la pentola in braccio*) — Io solo sono più ricco di tutti i grifi che abitano i monti d'oro. Non voglio neanche nominare gli altri re, che mi han l'aria di pezzentoni da strada. Il celebre re Filippo io sono. Oh, giorno di felicità! Dopo che mi allontanai di qui, giunsi sul posto assai prima del vecchio, e, con quel bell'anticipo, mi appollai su un albero e di là mi misi a spiare dove il vecchio avrebbe rimbucato l'oro. Quando andò via, mi calai giù dall'albero, dissotterrai la pentola piena d'oro e battei in ritirata. Vidi poi il vecchio che ritornava indietro, ma lui non si accorse di me, giacché m'ero tirato un po' fuori strada. Ma, ohibò, eccolo che arriva. Scappo a nascondere questa roba in casa (*entra nella casa di Liconide*).

SCENA NONA  
EUCLIONE, LICONIDE.

EUCLIONE — Sono rovinato, liquidato, morto! Dove corro? dove non corro? Prendetelo, prendetelo, ma chi debbo prendere? e chi lo prenderà? non so! non ci vedo! cammino alla cieca! e dove vado? dove sono? chi sono? Non lo so, non lo so, non ci capisco più nulla! (*Rivolto al pubblico*) Sentite, a voi mi rivolgo, aiutatemi voi, vi prego, vi scongiuro, ditemi chi è stato, ditemi chi l'ha rubata. Tu che ne dici? Sta' sicuro ch'io ti crederò, perché dalla faccia vedo che sei un brav'uomo. Ma che c'è? perché ridete? tutti vi conosco: so che qui ci sono parecchi ladri, i quali, avvolto in toghe candidissime, vengono qui ad impancarsi ad uso di galantuomini. Ehi, non ce l'ha nessuno di costoro? no? mi hai assassinato! dimmi ora chi ce l'ha: non lo sai? Ahimè, che sventura, che sventura! sono rovinato! oh, la bella fine che mi è toccata! Quanto pianto m'ha portato questo giorno, quanto dolore, quanta pena, fame e povertà! Sono l'uomo più disgraziato della terra. E infatti che me ne faccio ormai della vita, dopo aver perduto tutto quell'oro che guardavo da perdersi gli occhi addosso? Quanti stenti, quante privazioni mi ero imposte! E ora saranno gli altri a giulebbarselo in allegria, alla faccia della mia disgrazia e della mia rovina. Oh, non mi sento di sopportare una cosa simile.

LICONIDE (*a parte*) — Chi è quest'uomo che se ne sta a berciare e a piangere così dolorosamente dinanzi casa nostra? Oh, ma quello, se non sbaglio, è Euclione! Uh, che disastro, sono rovinato! s'è scoperto tutto. Vuol dire che a quest'ora saprà che sua figlia ha partorito. E io che faccio ora? Non so se andarmene o restare, se parlargli o scappare. Non so proprio che accidente di pesci prendere.

SCENA DECIMA  
GLI STESSI.

EUCLIONE — Chi c'è? chi parla di là?

LICONIDE — Sono io, (un disgraziato).

EUCLIONE — No, il vero disgraziato sono io: io, subissato da tanti guai e tribolazioni.

LICONIDE — Via, fatti coraggio.

EUCLIONE — E come, di grazia? come posso farmi coraggio?



LICONIDE — Il fattaccio, per cui ti crucci a questo modo, sono stato io a commetterlo: te lo confesso.

EUCLIONE — Ma che dici mai?

LICONIDE — E la verità!

EUCLIONE — E che ti avevo fatto io di male, o giovanotto, per combinarmi una cosa simile, per mettere in mezzo a una strada me e i miei figli?

LICONIDE — stato un dio a farmi perdere la testa, ad attirarmi verso di essa.

EUCLIONE — E come?

LICONIDE — Confesso d'aver peccato; so di essere in torto. Per questo vengo a pregarti di volermi perdonare di buon animo.

EUCLIONE — Ma come hai osato una cosa simile? toccare ciò che non era tuo!

LICONIDE — Che vuoi farci? ormai quello che è stato è stato e non si può tornare indietro. Credo che sia stata la volontà degli dèi! Certo è che se non avessero voluto, la cosa non sarebbe successa. Così la penso io.

EUCLIONE — E io penso che la volontà degli dèi sia che ora ti faccia crepare a casa mia con una catena al collo.

LICONIDE — Non dire così.

EUCLIONE — Ma come ti sei permesso, senza il mio beneplacito, di toccare una cosa mia?

LICONIDE — tutta colpa del vino e dell'amore!

EUCLIONE — Che faccia di bronzo! ma come hai il coraggio di presentarti a me e di tenermi un simile discorso? ti sembra questa una ragione bastante per giustificarti di quello che hai fatto? Ah, se è così, possiamo senz'altro metterci in piazza a rubare in pieno giorno i gioielli alle matrone. Poi, quando ci arrestano, ci scuseremo dicendo che l'abbiamo fatto per ubriachezza, per amore! Varrebbero davvero poco il vino e l'amore, se agli ubriachi e agli inna morati dovesse essere lecito tutto ciò che salta loro per il capo.

LICONIDE — Ma io mi sono presentato da te di mia volontà, per supplicarti di perdonare il mio errore.

EUCLIONE — Non mi piacciono le persone che prima fanno il danno e poi chiedono scusa. Tu sapevi che non era tua. Non dovevi toccarla.

LICONIDE — Dal momento che ho avuto la sconsideratezza di toccarla, non voglio neanche far questioni e chiedo solo di tenermela di pieno diritto.

EUCLIONE — Come? ti vuoi tenere una cosa mia senza il mio consenso?

LICONIDE — No, non la voglio senza il tuo consenso, ma ritengo che sia giusto che sia mia. E anche tu, Euclione, t'assicuro che troverai giusto che essa sia mia.

EUCLIONE — Ma io, corpo di Bacco, ti trascinerò dinanzi al pretore e ti intenterò un processo, se non restituisci...

LICONIDE — Che devo restituire?

EUCLIONE — Il mio, quello che hai rubato! se non me lo restituisci, corpo di Bacco, ti trascino dal pretore e ti faccio causa.

LICONIDE — Io rubarti? e quando mai? di che si tratta?

EUCLIONE — Che Giove ti aiuti com'è vero che non ne sai nulla.

LICONIDE — Mi vuoi dire almeno che cosa vuoi da me?

EUCLIONE — La pentola dell'oro, sì, quella voglio. Tu stesso hai detto d'avermela rubata.

LICONIDE — Macché, perbacco! Io una cosa simile né l'ho detta né l'ho fatta!

EUCLIONE — Neghi?

LICONIDE — Certo che nego, anzi stranego. Non so neanche né ho mai visto il tuo oro o codesta tua pentola com'è fatta.

EUCLIONE — Ma sì, quella che hai rubata dal bosco di Silvano. Dammela, su, va' a pigliarla. Anzi, guarda: sono disposto fare a metà con te. E sebbene mi abbia derubato, non ti darò fastidio. Avanti, su, va' a pigliarla.

LICONIDE — Sei pazzo a chiamarmi ladro. Mi figuravo invece che tu, caro Euclione, fossi venuto a conoscenza di un altro fatto che mi riguarda. Si tratta di una cosa seria che vorrei discutere con te tranquillamente e quando avrai tempo.

EUCLIONE — Dimmi in onor tuo: non sei stato tu a rubar quell'oro?

LICONIDE — In onor mio.

EUCLIONE — E non sai chi può averlo rubato?

LICONIDE — Neanche questo so, in onor mio.

EUCLIONE — E se venissi a sapere chi è stato, me lo dirai?

LICONIDE — Sì, certo.

EUCLIONE — E non ti farai dare una parte dal ladro chiunque esso sia, e non gli darai ricetto?

LICONIDE — No, di sicuro.

EUCLIONE — E se non mantieni?

LICONIDE — Allora il gran Giove mi usi il trattamento che vuole.

EUCLIONE — Mi basta. Su dunque, dimmi pure quello che vuoi.

LICONIDE — Non so se conosci la mia famiglia. Megadoro, quello che abita qua vicino, è mio zio; mio padre era Antimaco, io mi chiamo Liconide, e mia madre è Bunomia.

EUCLIONE — Il tuo casato lo conosco. Ma che vuoi? questo è quello che voglio sapere.

LICONIDE — Tu hai una figlia.

EUCLIONE — Sicuro. Eccola là in casa.

LICONIDE — Se non sbaglio, l'hai promessa a mio zio.

EUCLIONE — Perfettamente.

LICONIDE — Ora lo zio mi incarica di farti sapere che ci rinunzia.

EUCLIONE — Rinunzia? come!? ora che tutto è pronto e che non manca nulla alle nozze? che lo stramaledicano gli dèi e le dee, tutte assieme. E stata colpa sua se oggi, infelice e sventurato che sono, ho perduto tutto il mio oro.

LICONIDE — Sta' calmo non maledire nessuno. Ora con l'augurio che la cosa porti bene e fortuna a te e a tua figlia, ripeti con me: « gli dèi lo vogliano ».

EUCLIONE — Gli dèi lo vogliono.

LICONIDE — E così sia anche per me. Ora ascoltami bene. Non esiste uomo di così basso conio che, una volta commesso un fallo, non possa, se si pente, meritare d'esser perdonato. Orbene, se nella mia sventataggine ho commesso un torto contro te e tua figlia, ti supplico, o Euclione, di volermi perdonare e di concedermela in moglie, come vuole la legge. Confesso di avere usato violenza a tua figlia durante la veglia di Cerere. Tutta colpa dei fumi del vino e della foga giovanile.

EUCLIONE — Ahimè! Che cosa obbrobriosa mi tocca sentire da te!

LICONIDE — Via, che hai da lamentarti se ho fatto in modo che fossi già nonno per le nozze della figlia? Infatti tua figlia ha partorito dopo nove mesi. Fa' pure il conto. Per questo e per un riguardo verso di me, mio zio ha rinunciato a lei. Va' dentro ora, va' a vedere se è o non è come ti dico io.

EUCLIONE — Sono rovinato: a un guaio si sono aggiunti molti altri guai. Ma ora entro. Voglio vedere quanto c'è di vero in questa storia.

LICONIDE — Ti raggiungo subito. (*Euclione esce*) Mi pare che ormai la cosa sia in porto. Ma... e il mio servo Strobilo dove si sarà cacciato? Lo voglio aspettare un altro poco, e poi raggiungerò in casa Euclione. Nel frattempo gli darò agio di appurare il mio caso dalla bocca della nutrice, che è stata sempre l'ombra di sua figlia. E una che sa a memoria tutta quanta la passata.

# ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICONIDE, STROBILO.

STROBILO (*senza vedere Liconide*) — Eterni dèi, di quali e quante gioie mi avete colmato! Son padrone di una pentola con quattro buone libbre d'oro. Chi è più ricco di me? chi ad Atene può dire di avere gli dèi più amici di me?

LICONIDE — Ho avuto l'impressione di avere udito una voce. Qualcuno deve aver parlato qui vicino.

STROBILO — Ohibò, che vedo? il mio padrone!

LICONIDE — Ma non è il mio servo quello lì?

STROBILO — Ma sì che è lui.

LICONIDE — Non c'è dubbio, non può essere che lui.

STROBILO — Ora gli vado incontro.

LICONIDE — Lo voglio avvicinare. Suppongo che abbia parlato con la vecchia nutrice della ragazza. Questi erano miei ordini.

STROBILO — E perché non dirgli di questo ben di dio che ho trovato? Glielo dico, così lo pregherò di affrancarmi. Vado a dirglielo. Ho trovato...

LICONIDE — Che cosa hai trovato?

STROBILO — Eh, non certo quello che gridano i bambini di trovar nella fava.

LICONIDE — Siamo alle solite, eh, hai voglia di scherzare.

STROBILO — No, padrone, aspetta. Te lo dico subito: ascoltami!

LICONIDE — Dunque parla!

STROBILO — Padrone, oggi ho trovato un mucchio di quattrini.

LICONIDE — E come?

STROBILO — Una pentola, ti dico, una pentola piena d'oro.

LICONIDE — Ma che storia è questa?

STROBILO — L'ho sgraffignata a quel vecchiccio di Euclione.

LICONIDE — Dov'è l'oro?

STROBILO — In una cassetta nella mia stanza. Ora desidero che tu mi affranchi.

LICONIDE — Affrancarti, rifiuto di galera?

STROBILO — Andiamo, padrone. Lo so cosa vorresti fare. Ma io volevo scherzare, volevo solo vedere come la pensavi! Ed ecco che tu già stendevi le grinfie per arraffarmela. Che faresti se l'avessi trovata veramente?

LICONIDE — Ormai non me la dà a bere che è uno scherzo. Su, dammi l'oro.

STROBILO — Io darti l'oro?

LICONIDE — Dammelo, ti ho detto: così lo si restituisce al padrone.

STROBILO — E dove lo piglio?

LICONIDE — Dove hai detto che si trova: nella cassetta.

STROBILO — Tu sai che io ho l'abitudine di sballarle grosse ... così, tanto per parlare.

LICONIDE — Ma non sai come...

STROBILO — Ammazzami pure; ma, corpo di Bacco da me tu non avrai mai...  
(*Manca il seguito*)

#### FRAMMENTI

1. Per quelle vesti di zafferano, per i reggiseni, per il lusso della moglie.
2. Come ha spennacchiato l'uomo.
3. In un giorno arrivavo a scavare dieci buche.
4. Non avevo pace né di giorno né di notte. Finalmente potrò dormire.
5. Quelli che mi apparecchiano verdure fresche, ci aggiungano pure della salsetta.

#### FRAMMENTI DUBBI

1. Via, Strobilo, perché non mi ti levi dinanzi, con quel viso accigliato?

2.... Ma ecco il lenone che esce. Ora dal mio nascondiglio cercherò di sentire che cosa si dicono.

**FINE**